

La Lettura

Anno X - N. 32 (#454) Poste Italiane Sped. in A.P. - DL 353/2003 conv. L. 46/2004 art.1, c.1 DCB Milano - Supplemento culturale settimanale. La Lettura con il Corriere della Sera € 2,00 (La Lettura € 0,50 + Corriere della Sera € 1,50) - Nei giorni successivi € 0,50 - il prezzo del quotidiano. Non vendibile separatamente. In CH: La Lettura Fr.1,00

Alessandro Roma
per il Corriere della Sera





i



SIMON CRITCHLEY
A lezione dagli antichi.
Comprendere il mondo
in cui viviamo attraverso
la tragedia greca
 Traduzione di Luca Vanni
 MONDADORI
 Pagine 366, € 22

L'autore
 Nato in Gran Bretagna nel 1960, il filosofo Simon Critchley è stato a lungo docente della University of Essex e attualmente insegna presso la New School for Social Research di New York. Collabora con il quotidiano «New York Times». La sua tesi di fondo è che la filosofia nasce dalla delusione più che dalla meraviglia. Tra le caratteristiche che hanno reso popolare Critchley c'è la capacità di affrontare sotto un profilo filosofico tematiche come la musica leggera e il tifo calcistico (lui stesso è un grande fan della squadra del Liverpool). Diversi lavori di Critchley sono stati pubblicati nel nostro Paese: *Humour* (traduzione di Armando Lo Monaco, il Melangolo, 2004); *Responsabilità illimitata* (traduzione di Andrea Mubi Brighenti, Meltemi, 2008); *Il libro dei filosofi morti* (traduzione di Fiorenza Conte, Garzanti, 2009); *Bowie* (traduzione di Massimo Baldini, il Mulino, 2016); *A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio* (traduzione di Andrea Mattacheo, Einaudi, 2018)

vo fare?». Sono fragili, vulnerabili. Ma alla fine scelgono comunque di agire, anche a costo di sbagliare. Perché è solo in questo modo che possono rivendicare la loro dignità, dare un senso a quello che sono, reclamare una libertà di cui forse neppure godono. Perché facciamo quello che facciamo? Gli eroi delle tragedie non sono mai la soluzione, sono il problema. Ma intanto vivono. Sono come noi.

g

Polemizzando contro le interpretazioni neoclassicistiche, Nietzsche aveva capito molto. Ma anche lui, in fondo, sognava una Grecia ideale, capace di sublimare l'assurdo e l'orrore della nostra condizione in una forma d'arte superiore, quella della tragedia appunto, in cui dolore (il dionisiaco) e compostezza (l'apollineo) trovano un inatteso equilibrio. E così gli era sfuggita la grandezza di Euripide, che Aristotele definiva «il più tragico». Per Nietzsche Euripide, l'allievo di Socrate, era colui che aveva affondato la tragedia, riservando troppa importanza alla ragione, illuso che si potesse spiegare tutto. Ma Euripide è altro: con le sue trame contorte, i suoi personaggi sempre pronti a cavillare, e una voluta mancanza di grandezza, è quello che meglio di tutti ha saputo mostrare l'assurdo della condizione umana.

Vero, le sue storie s'infilano spesso in situazioni di stallo per venire risolte da interventi inverosimili: nella *Medea* la protagonista eponima, dopo aver massacrato i figli, compare trionfante sul carro del dio Sole, pronta a fuggire verso Atene, manco fosse *Guerre stellari*; nell'*Oreste* incontriamo un terzetto che ricorda i Clash di *London's burning* con Oreste (sempre lui) che sta per sgozzare Ermione, figlia di Elena, mentre Pilade ed Elettra minacciano di appiccare il fuoco al palazzo di Menelao — e sono tutti bloccati da Apollo... L'elenco potrebbe continuare. Non è detto però che Euripide non sapesse che cosa stava facendo o fosse incapace di padroneggiare le sue storie: e se questi espedienti inverosimili fossero da imputare non a difetti di composizione, bensì al desiderio di mostrare l'infondatezza del desiderio di conciliazione, del bisogno che ognuno di noi prova di vedere una ricomposizione razionale delle vicende nostre e altrui? Non sono così razionali le nostre vite.

Euripide è stato spesso accusato di essere un ateo mascherato. Ma forse è soltanto un esponente fedele del politeismo antico, consapevole della distanza che ci separa dagli dèi: sono lontani gli dèi, incomprensibili, diversamente da quanto pretendono i filosofi; non ci amano né si prendono cura di noi, come affermano invece i monoteisti; fanno semplicemente accadere ciò che noi non potevamo neppure immaginare: viviamo in un mondo che riusciamo a decifrare solo in parte, come si diceva. Aveva ragione il classicista inglese Bernard Knox: «Euripide è nato per non vivere mai in pace con sé stesso e per impedire di farlo anche al resto dell'umanità». Del resto, non è che Sofocle e Eschilo siano meno ambigui ed enigmatici. Oreste, in Eschilo, sarà assolto dalla città, ma rimane pur sempre l'assassino di sua madre e il traditore della memoria di sua sorella Ifigenia (si noti, due donne: non è un caso). Ha trionfato il bene? E davvero l'Antigone di Sofocle, la sorella del terrorista, così piena di disprezzo per le leggi della città, può rappresentare la nostra coscienza morale? Non raccontano storie edificanti questi poeti, né offrono rassicurazioni o conforto — anzi. E lì è la grandezza della tragedia, nella capacità di guardare in faccia la nostra realtà in tutta la sua sfuggente complessità.

Che cosa ricavano, allora, da queste rappresentazioni il lettore e lo spettatore? Forse aveva ragione Gorgia, uno dei protagonisti del libro di Critchley: è solo un inganno la tragedia, con le sue storie inverosimili ed esagerate. Ma è un inganno capace di liberarci dalle nostre illusioni moralistiche, rivelandoci così per quello che siamo nella nostra miseria — davvero pensiamo di sapere, di conoscere il bene e il male? — e nella nostra grandezza — sarà, ma intanto non rinunciando alla vita e non ci arrendiamo. Agire, anche se la realtà sfugge alla nostra capacità di controllo e il rischio dell'errore è sempre presente: non c'è niente di più umano. È vero, è un inganno la tragedia, ma è un inganno in cui «chi inganna è più giusto di chi non inganna, e chi si lascia ingannare è più sapiente di chi non si lascia ingannare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Florilegi Trasse dalle «Storie» di Pompeo Trogo un'antologia molto apprezzata da Petrarca

Giustino, il principe degli aneddoti curiosi

di LIVIA CAPPONI

In un momento imprecisato che oggi gli studiosi collocano nel IV secolo della nostra era, un certo Marco Giuniano Giustino, che si trovava a Roma al seguito di un personaggio altolocato a noi ignoto, si imbatté in una copia delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo, autore che in età augustea aveva scritto della formidabile ascesa e caduta del regno macedone, più o meno all'epoca in cui Tito Livio componeva la sua monumentale *Storia di Roma*. Giustino aveva deciso di trarne, come dice lui stesso, un «piccolo mazzo di fiori» ovvero un'antologia.

Negli ultimi due secoli gli studiosi non hanno mostrato grande stima per Giustino, che è stato accusato di avere mutilato il lavoro originale di Trogo, tanto apprezzato dagli antichi e purtroppo per noi perduto. Ma in questi ultimi anni Giustino è stato al centro di una profusione di studi, a volte discordi, che testimoniano la necessità di un nuovo giudizio. Dopo la traduzione nella nostra lingua di Luigi Santi Amantini (Tored, 2017) e l'edizione francese a cura di Bernard Mineo e Giuseppe Zecchini (Editions Budé, Parigi, 2016-2018), è appena apparsa una nuova traduzione

italiana a cura di Alice Borgna (Rusconi).

Nell'introduzione, Borgna dimostra che Giustino non si preoccupò affatto di rispettare l'impianto o il metodo storiografico di Trogo, ma selezionò gli aneddoti che gli interessavano, particolarmente quelli che potessero far luce sulla natura umana. Riferiva gli eventi senza fornire un contesto o una spiegazione storica, con poca o nessuna attenzione per cronologia, geografia, aspetti politici e militari. Giustino, forse, non voleva neppure essere considerato uno «storico», ma si rivolgeva a un pubblico di oratori e studenti

delle scuole di retorica, affamati di esempi moraleggianti con cui arricchire la propria conversazione e crearsi fama di competenza enciclopedica.

I suoi aneddoti gravitavano intorno a temi ben individuabili: meraviglie, curiosità, dialoghi arguti, espedienti, scene patetiche, reazioni di fronte alle sventure, ritratti grotteschi, donne in azione. Una storia «esplosa» in una successione di quadretti, governati però da una chiara articolazione interna e caratterizzati da un brio per nulla spiacevole, una «camera delle meraviglie» in cui sfilano re obesi, donne energiche, ti-

i

ranni lubrici, regine avvelenate, re neonati portati in culla sul campo di battaglia...

Più che considerarlo un cattivo manuale di storia greca, dovremmo vederlo dunque come un *historical nonsense*, che godette di una fortuna intramontabile per tutto il Medioevo e oltre. Petrarca lo annoverava tra i libri più cari e ne annotò di suo pugno i manoscritti, bocciando se ne servì ampiamente, ed era presente nella biblioteca Niccolò Machiavelli, che da lui trasse la storia di Agatocle di Siracusa nel capitolo del *Principe* dedicato a quanti arrivarono al potere per via delittuosa. Anche Leonardo lo conosceva, pur considerandolo una lettura adatta agli «ingegneri impazienti», quelli che non vogliono dedicare troppo tempo allo studio. E ancora oggi è possibile incontrarlo a scuola, fra le pagine dei libri di versioni di latino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSTINO
Storie filippiche.
Epitome da Pompeo Trogo.
 Testo latino a fronte
 Traduzione di Alice Borgna
 RUSCONI
 Pagine 760, € 24

Pompeo Trogo era vissuto in età augustea, Giustino nel IV secolo dopo Cristo